

Antonio Paolacci, Tanatosi, Perdisa Pop – Solo in e-book

Molto tempo fa qualcuno mi disse che l'intera vita spirituale consiste nella ricerca del Padre. Perché la Madre è quanto di più prossimo e tangibile. Da lei nasciamo, di lei ci nutriamo, sotto il suo sguardo impariamo a dimorare in ciò che fa di noi una comunità, la lingua madre. Del Padre, invece, custodiamo un segno segreto e indelebile, che assomiglia più che altro a un'enigma da decifrare. Colui che da lontano attende di essere ri-conosciuto, sarà visibile un giorno, solo se sapremo dipanare quel groviglio e giungere fino a lui.

La più bella parabola del Vangelo (perché definitiva, nel mostrare il rapporto tra uomo e Dio) è quella del Figliol Prodigo. E' vero che essa parla della vita umana come ribellione, erramento e conversione (e anche di come può essere ambigua la fedeltà presunta dell'altro figlio), ma essa svela soprattutto la natura della paternità di Dio: l'amore misconosciuto. Difficile non attribuire alla parabola un valore culturalmente profetico: la modernità di cui l'Occidente è stato protagonista si è definita soprattutto nel rinnegamento delle origini, nella fuga in avanti di un progressismo capace di consumare voracemente forme di rappresentazione e di convivenza fino a rendere impossibile l'identificazione di una condizione normativa dell'essere umano. La montagna di rifiuti che cresce, la desertificazione del significato, l'angoscia come sentimento dominante - non è come ritrovarsi disperati e senza risorse, a disputare le ghiande ai porci?

Negli ultimi anni questa percezione è divenuta acutissima. Lo abbiamo capito quando abbiamo riconosciuto il romanzo più importante del nuovo millennio (importante non significa bello, nè tecnicamente inarrivabile, nè compiuto nella sua rappresentazione del reale: importante è il più necessario, fosse anche un frammento solo parzialmente decifrabile di un quadro che deve ancora comparire) ne "La strada", di Cormac Mc Carthy. Lì, nella devastazione di un mondo ridotto agli inferi della guerra di tutti contro tutti e del cannibalismo, un padre e un bambino attraversano mano nella mano la landa desolata. Non hanno niente, con sé, se non gli oggetti di stretta sopravvivenza che si procurano via via, ma quel padre custodisce ciò che fa dell'uomo un uomo, e non può in nessun modo essere risucchiato nell'oblio, pena lo sprofondamento definitivo nella brutalità. "Noi siamo i buoni", dice al bambino. "Portiamo il fuoco". Non la perfezione di un codice inarrivabile, ma l'urgenza interiore della Legge. Non l'ingegneria della felicità, ma la scintilla del pensiero, la trascendenza sull'ottusità dell'essere-dato.

Non se ne avrà a male Antonio Paolacci, se colloco questo suo bel racconto, "Tanatosi", all'ombra del medesimo archetipo, vale a dire quello dell'epica paterna. Come al padre di McCarthy, e come prima di lui al vecchio Anchise, che Enea fuggitivo da Troia si porta sulle spalle, garanzia di continuità dell'umano, anche qui vediamo un figlio ritornare all'umile dimora di un padre pastore o contadino, lasciata molti anni prima per seguire un desiderio di emancipazione, probabilmente necessario. Sicuramente, come è accaduto decenni fa a molti di noi, quel figlio avrà guardato prima con costernazione e poi con rabbia all'umile ripetitività dei gesti di quel padre, che sembrava incurante della febbre di rinnovamento che agitava il mondo. Quando col suo cappellaccio bisunto e il suo bastone camminava per gli stessi sentieri della montagna, accompagnando il monotono viaggio del sole sulle miserie di questo mondo, quel padre gli sembrava l'incarnazione di una rassegnazione ottusa, di una fuga dalle responsabilità della storia se non dell'ignavia morale. Ora invece, a quel figlio che si capisce essere in fuga dalle bande che si disputano gli ultimi rimasugli dell'oro di questo mondo, la catapecchia del padre appare come un rifugio, e la ripetizione dei gesti del pastore l'unica forma di vita possibile: "Negli anni ha adattato il corpo alla montagna, ogni movenza, ogni postura, senza più memoria fisica dei primi decenni, quando le necessità e l'ambiente lo obbligavano ad altri atteggiamenti".

Ora, guardandolo da lontano prima di farsi vedere e riconoscere, il figliol prodigo comprende ciò che non aveva compreso ai tempi: "la follia del vecchio è sovranità", perché quando il senso comune è corrotto, lasciarvisi educare è - questa sì - rassegnazione a un ordine del discorso e a un potere che abbrutiscono chi vi si sottomette. La solitudine del vecchio è l'unica forma di integrità che si concede ai tempi del diluvio, ma soprattutto è un'arca costruita in duro legname, che potrà

ospitare chi vi si voglia a sua volta rifugiare. Perché essa è molto meno e molto più di una casa ("Questa casa non è mia" dirà il vecchio al figlio: "Io non ho niente. Puoi restare quanto vuoi"), è l'ostinata persistenza dell'umano.

C'è un lupo, anche, nel racconto. Un lupo che ogni sera viene alla porta, e il vecchio gli getta qualcosa da mangiare. E' il vecchio che si prende cura dell'animale, o la belva che custodisce la sua solitudine? Non si può capire, come non si capisce chi domina e chi è dominato nel rapporto fra uomo e natura, quando c'è convivenza e non predazione. C'è anche un insetto che sembra morto. Ma il padre lo raccoglie con due dita, lo lascia andare fuori dalla finestra e l'insetto vola via. Si chiama "tanatosi": un comportamento mimetico, quello di fingersi morti, per schivare le indesiderate attenzioni del nemico. Simboli? Ogni cosa, ogni particolare lo diventa, quando all'inerzia subentra nuovamente la ricerca del significato.

Il padre e il figlio hanno mangiato alla stessa tavola, hanno dormito sotto lo stesso tetto. Ora il figlio se ne andrà, perché ha avuto quel che cercava. Venendo qui, sapeva che avrebbe capito che strada prendere "non dalle sue parole, ma ascoltando i miei pensieri in sua presenza". Il giovane scende dalla montagna, nella città che è adesso una giungla di ferro e d'asfalto. Lo scenario torna quello della distopia più consueta. Rubare qualcosa da mangiare, un arma, un'auto. Farsi largo a tutti i costi, perché la vita è giudice di sé stessa, e c'è ancora un altrove dove rifondare l'umanità possibile. Lontano dalla violenza ma anche dell'inutile piagnisteo di chi per troppo tempo ha indossato i panni della vittima "dimenticando che erano loro, gli ignavi, il motore di tutto".

Alla fine del racconto ti ritrovi a constatare quanto sia ricca questa parabola, nella sua scarna essenzialità. Quanta voglia di vivere veramente ti trasmetta, sbarazzandoti dell'inutile logorrea che si pretende "critica" e che finisce coll'avvitarti sempre di più in questo mondo al collasso. Quanto Paolacci, scrittore più giovane di te, che segui fin dai suoi esordi con un misto d'invidia e simpatia, sia padrone di una lingua che sa essere pensosa e insieme sapidamente poetica - una cosa che a te riesce raramente e solo in alternanza. E pensi che, nel tuo abituale delirio citazionistico che mescola insieme patriarchi biblici, scrittori americani e briciole del tuo passato, la tua generazione è come Mosè, che chiama al risveglio, ma la sua è come Aronne, che a differenza di te vedrà la Terra Promessa. Ma non rattristarti. Hai figli, anche. E più giovani ancora. Anche loro vedranno. Sii padre, prima di tutto, e continua a seminare dove non raccoglierai.